

**Vittime br**  
«La grazia a Curcio ci offende»

■ PADOVA. «Non voglio più la cittadinanza italiana, almeno fino a quando sarà presidente Cossiga». Anna Mazzola, figlia di Giuseppe Mazzola, ucciso dalle Brigate rosse il 17 giugno 1974 nella sede del Msi di Padova assieme a Graziano Giralucci, ha reso noto oggi di avere chiesto al ministro dell'Interno la sospensione dello status di cittadina italiana «fino alla scadenza del mandato dell'attuale presidente della Repubblica». Nella lettera indirizzata al ministro Vincenzo Scotti, Anna Mazzola ricorda l'iter del processo contro la cui prossima udienza è fissata per il 20 novembre davanti alla Corte d'assise d'appello di Venezia. «I decreti di concessione della grazia a Renato Curcio, firmati dal presidente della Repubblica alla vigilia del processo d'appello, rappresentano - scrive Mazzola - oltre che una intollerabile interferenza nel naturale corso della giustizia una beffa tanto più amara in quanto proveniente dal primo cittadino della Repubblica». «Considerato che l'attuale ordinamento non mi accorda nel caso specifico dei rimedi giuridici per reagire contro una beffa così grave - conclude Anna Mazzola - non ritenendo di poter essere ulteriormente rappresentata da chi con la sua azione calpesta i miei più elementari diritti e la mia dignità personale chiedo la sospensione dello status di cittadina». L'esponente del Msi-Dn Giuseppe Mazzola e l'attivista Graziano Giralucci, uccisi a colpi di pistola nella sede del Msi di Padova il 17 giugno 1974, furono le vittime del primo attentato mortale firmato dalle Brigate rosse che, in seguito, parlarono di un «incidente sul lavoro». L'attuale del commando terroristico, infatti, aveva lo scopo di trafugare schedari e documenti dalla sede del Msi, ma i due brigatisti Roberto Ognibene e Fabrizio Pellì (morto nel 1979) che si erano introdotti nella sezione missina si trovarono di fronte Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci che, forse per aver tentato una reazione, furono uccisi. Per l'omicidio dei due esponenti missini il giudice istruttore del tribunale di Padova Giovanni Palombardini ha disposto, nell'aprile 1987, il rinvio a giudizio dei brigatisti rossi Roberto Ognibene, Susanna Ronconi, Martino Serafini, Giorgio Semeria. Successivamente sono stati rinviati a giudizio anche Renato Curcio e Alberto Franceschini, dopo che la Corte d'appello aveva impugnato il loro proscioglimento in istruttoria.

Un giovane uditore della segreteria vaticana è fuggito per amore  
Il colpo di fulmine un anno fa a Rio  
A luglio ha deciso di dimettersi

«Mentre il cuore del Pontefice batteva per la guerra nel Golfo il suo spasimava per la brasiliana»  
Ed era un «seguace» di Lefebvre

# Il Papa? No, meglio Carolina

## «All'anello di vescovo preferisco la vera nuziale»

Amarezza e sconcerto in Vaticano per la «fuga d'amore» del giovane monsignore tedesco, Hubertus Wolfgang Berka, uditore in Segreteria di Stato, il quale ha preferito il matrimonio con la bella brasiliana, Carolina, ad una brillante carriera nella diplomazia pontificia. Ritorna in primo piano il problema del celibato ecclesiastico, punto dolente della Chiesa. Più di 80 mila sacerdoti si sono sposati negli ultimi 30 anni.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. È stato subito un amore travolgente quello che ha splinto il giovane uditore della Segreteria di Stato, mons. Hubertus Wolfgang Berka di 36 anni, a preferire la bella brasiliana, Carolina, ad una brillante carriera ecclesiastica che lo avrebbe portato, un giorno, a rappresentare il Papa come Nunzio presso uno Stato este-

ro. Nato a Wuresburg in Germania il 19 settembre 1955, aveva al suo attivo già due anni trascorsi nel Camerun e due in Brasile, dopo essersi laureato all'Accademia Diplomatica ed entrato nel servizio diplomatico della S. Sede nel 1983 all'età di 28 anni. Ed è stato proprio a Rio, nel clima «caliente» di quella città posta sul mare e dominata dal famoso «Pao de

Acúcar» (Pan di zucchero) e dalla statua del Salvatore sul Corcovado, che il giovane ecclesiastico è rimasto folgorato dalla bellezza di Carolina fino a dichiarare, prima di lasciare il Vaticano: «Tra l'anello episcopale che avrei potuto avere un giorno e l'anello matrimoniale, ho scelto quest'ultimo».

Una vera storia d'amore, quindi, come tante altre, ma singolare per come è cominciata e si è sviluppata nell'arco di meno di un anno. Nel gennaio scorso - mi ha raccontato un suo amico con accento polemico - «mentre il cuore del Papa batteva per il mondo durante la guerra del Golfo, un altro cuore batteva per la brasiliana». Mons. Wolfgang Berka lavorava, infatti, al terzo piano del Palazzo Apostolico e solo un muro massiccio divideva la sua stanza da quella del Papa.

Ed era da lì che, spesso, telefonava alla sua bella brasiliana fino a farsi sorprendere un giorno. E, una volta scoperto, aveva cercato di ottenere la dispensa per sposarsi regolarmente in chiesa, ma gli era stato detto di «riflettere ancora» al fine di dissuaderlo. Era stato lasciato anche al suo posto pur di aiutarlo a superare la «crisi». Ma quando si è reso conto che il suo «status» in Segreteria di Stato sarebbe diventato insostenibile, ha deciso di mollare tutto per farsi guidare solo dalla sua passione amorosa.

«Non si tratta di una crisi di fede, ma crisi di cuore», mi ha detto un monsignore che lo conosceva bene e che, per cercare di ridimensionare il caso, ha fatto appello «ai sentimenti ai quali non si comanda», e, citando Manzoni, ha aggiunto:

«Chi può conoscere il cuore?». La notizia, appena divenuta pubblica, ha suscitato ieri molto imbarazzo e sconcerto in Vaticano tanto che il portavoce, Navarro Valls, si è limitato a confermarla ma non ha voluto fare commenti. E, in effetti, è stata la sorpresa delle sorprese», secondo un altro prete, perché il giovane Hubertus era un tradizionalista, diceva la messa in latino tanto che molti lo consideravano un lefebvriano, ed aveva sempre un atteggiamento pio, devoto, mani giunte ed occhi bassi. Era molto cerimonioso e così mi apparve quando, una volta, trovandomi nell'anticamera del Sostituto della Segreteria di Stato, mons. Giovanni Battista Re, ebbi modo di scambiare qualche parola con lui. Era stato portato a quel posto di uditore di seconda classe (poi si

diventa uditore di prima classe, consiglieri e infine capi missione come Nunzi) dal precedente Sostituto, mons. Edward Cassidy (ora cardinale e presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unione dei cristiani), e mons. Re, nel succedergli, se lo prese nella sua segreteria. Ed il primo ad essere rimasto amareggiato è stato proprio mons. Re, il quale sperava in una soluzione diversa.

**Indagini sull'attentato al Papa**  
«Tu sei il mio complice»  
Nell'acceso confronto  
Ali Agca accusa, l'altro nega

«Tu sei Oral Celik», ha puntato l'indice Ali Agca. Ma l'altro turco, che dice di chiamarsi Athes Bedri, ha negato decisamente. Questo l'esito del drammatico confronto tra il terrorista turco e quello che viene indicato come il suo complice. Per tutto il pomeriggio i giudici Rosario Priore e Antonio Marini hanno cercato di risolvere la vicenda. Uno dei tanti misteri della trama oscura dell'attentato al Papa.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Se davvero fosse Oral Celik rappresenterebbe la schiava nelle mani dei giudici per tentare di riaprire il processo sull'attentato al Papa. Ma Athes Bedri nega decisamente. Ha continuato a ripetere di non essere quel Celik ricercato dalle polizie di mezzo mondo, ma solo uno spacciatore di stupefacenti. Lo ha ribadito con decisione anche quando si è trovato faccia a faccia con Ali Agca, il terrorista turco condannato per aver sparato a Giovanni Paolo II. Agca, invece, quando lo ha visto dall'altra parte del vetro, lo ha indicato con decisione: «Lui è Celik». E ha continuato a sostenerlo anche nel drammatico faccia a faccia. Bedri-Celik ha reagito furiosamente. I due si sono insultati quasi arrivando alle mani. Alla fine Bedri-Celik ha detto ai giudici: «Ma non vedete che non riesce neanche più a parlare turco, tanto l'avevo indottrinato e condizionato...».

Insomma i magistrati che indagano sull'attentato del 13 maggio 1981, Rosario Priore e Antonio Marini, non sono andati avanti di un passo. Agca lo accusa, l'altro turco nega. I giudici, però, sono convinti che Athes Bedri sia l'Oral Celik giusto, ma non riescono a trovare prove certe o una soluzione per farlo collaborare con la giustizia italiana. Eppure di problemi con la giustizia italiana non dovrebbe averli, almeno per quanto riguarda la vicenda dell'attentato al Papa. Infatti, Oral Celik è stato assolto in contumacia, per insufficienza di prove, con sentenza definitiva emessa dalla Corte di Cassazione. E dunque fuori dall'inchiesta romana, anche se una collaborazione garantirebbe ai giudici Priore e Marini una pista per cercare di capire qualcosa nella trama oscura che impedisce di capire che cosa è accaduto quella mattina di dieci anni fa in piazza San Pietro.

I giudici lo hanno già interrogato due volte in Francia, nel carcere di Versailles. Tra i due interrogatori è arrivato alla magistratura romana il rapporto dell'Interpol turca che conteneva notizie precise su Celik oltre ad alcune foto di Bedri. E proprio guardando una di quelle foto, Ali Agca, in carcere, ha riconosciuto nel sedicente Bedri il suo complice tra i «Lupi grigi». Celik. Così Priore e Marini, forti di quel riconoscimento sono tornati in Francia, per una rogatoria internazionale, ma l'atteggiamento del detenuto turco è rimasto sempre lo stesso.

Bedri-Celik ha altri motivi per negare la sua identità. In Turchia è ricercato per un omicidio, in Svizzera per un traffico internazionale di stupefacenti. Per ora, invece, Athes Bedri è detenuto a Versailles in Francia soltanto per una condanna a otto anni per droga. Il confronto è durato l'intero pomeriggio. Perché prima i magistrati hanno interrogato singolarmente i due turchi, poi sono passati al riconoscimento all'americana. Solo alla fine hanno messo i due faccia a faccia.

Ora le indagini si spostano in Turchia e in Francia. E quest'ultimo paese sembra un crocevia della trama internazionale occulta. Qualcuno lo sapeva, ha accusato nei mesi scorsi, il teologo Mario Rizi, nunzio apostolico in Bulgaria. Forse è per questo che la collaborazione con gli investigatori francesi, nell'inchiesta sull'attentato al Papa, non è stata tra le più convincenti. Quella sull'attentato del 13 maggio 1981 è certo un'inchiesta dei mille misteri. Tra questi c'è quello dell'enigmatico sparatore turco, Ali Agca, accusato nel suo paese di aver ucciso un giornalista di sinistra, Abdi İmeci. «Lupo grigio», in contatto con la mafia turca, uomo dell'estrema destra, un lungo soggiorno a Sofia, la figura di Ali Agca non è mai stata definita con esattezza. Di lui si sa che ha passato un lungo periodo in Libia, dove è stato addestrato da Frank Terpil, un ex agente della Cia, condannato dalla giustizia statunitense, passato al servizio di Gheddafi. Quali legami con la Cia? Quali con i libici o con le mafie turche e bulgare? Le inchieste non hanno fornito risposte certe. E, per il momento, non sembra intenzionato a parlare nemmeno una delle persone che potrebbero aiutare i giudici: Athes Bedri, cioè Oral Celik, il probabile complice di Agca. Se è lui, tace.

# Sarebbero custodite nel caveau di una banca a Livorno

## «Un amico ha 3 sculture di Modigliani» Ma i critici temono un'altra burla

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO MILIANI

■ LIVORNO. Il fantasma di Amedeo Modigliani, se c'è, farebbe bene a battere un colpo per chiarire una volta per tutte ai viventi quali teste ha scolpito e cosa ne ha fatto. Dopo la beffa delle tre teste ritrovate nel Fosso reale di Livorno nell'84, altre tre sculture di cui nessuno ha finora mai avuto notizia, sono state attribuite all'artista livornese. Per la verità la vicenda presenta ancora molti punti oscuri: lo stilista livornese Giuseppe Saracino ha rivelato a un quotidiano a Livorno che un suo amico, desideroso per il momento di restare nell'ombra e che si fa chiamare solo «Salvatore», è in possesso di tre statue di Modigliani recuperate nel 1943 sotto la casa dello zio,

ridotta a un cumulo di macerie dalla guerra. Le teste, in pietra arenaria - giura lo stilista - si troverebbero in un caveau di una banca: due sarebbero in buone condizioni, mentre la terza è malconcia e appena abbozzata. Saracino ha reso pubbliche le foto, riservandosi di presentare le sculture in un confronto televisivo assieme a critici d'arte ed esperti. Fu proprio il mezzo televisivo che venne scelto nell'84 da Francesco Ferrucci, Michele Genovesi, Michele Gherarducci e Pietro Luridiana per rivelare al mondo la loro burla feroce e riuscita: quelle teste recuperate dalle escavatrici comunali dal fango livornese e attribuite da molti illustri critici a Modigliani, le avevano scolpite loro.

Con un Black & Decker. Ne fornirono la prova inoppugnabile proprio di fronte alle telecamere. Per lo stilista livornese non esisterebbero dubbi sulla autenticità delle sculture: fino a oggi lo sconosciuto proprietario che le scoprì tra le macerie avrebbe taciuto perché da ragazzino aveva la tessera del Partito fascista. Si invaghi di quelle sculture quando le vide nel giardino dello zio. E proprio lo zio gli avrebbe raccontato, nel 1935, che le aveva avute in dono da un artista livornese emigrato a Parigi nel 1909. Il perfetto ritratto di Amedeo Modigliani. Un'altra burla? Gianni Pozzi, critico d'arte che ha ricostruito in un libro la vicenda e la cronaca della burla dell'84, osserva che «questo ritrovamento è



Una delle sculture attribuite a Modigliani. Accanto Angiolo Froggia che dichiarò nel settembre dell'84 di aver scolpito la testa



# Diamo un futuro alla plastica abbandonata.

Quando era pieno di detergente o di ammorbidente per i vostri maglioni preferiti, questo flacone viveva con voi giornate felici e, tra un bucato e l'altro, si riposava in un posto tutto suo accanto ai suoi simili. Ma come tutte le cose, anche il detergente doveva finire, trasformando in un attimo il flacone in un semplice pezzo di plastica da buttare via.

Al suo posto sullo scaffale ora ce n'è uno nuovo con la sua bella etichetta colorata, mentre lui, ormai vuoto, rischia di prendere una brutta strada e finire tra i rifiuti, dimenticato e senza un futuro.

Per questo è nato Replastic, il Consorzio Obbligatorio Nazionale per il Riciclaggio dei Contenitori in Plastica per Liquidi che, in accordo con il Ministero dell'Ambiente e il Ministero dell'Industria, riunisce i produttori, gli importatori, le associazioni dei trasformatori di plastica, degli utilizzatori e dei distributori.

Replastic perciò è un consorzio privato che si occuperà di riciclare la plastica delle bottiglie e dei flaconi che contenevano liquidi alimentari, cosmetici, prodotti per la casa e altro ancora. Per far questo a partire dai primi di settembre il consorzio ha predisposto in tutt'Italia dei centri di stoccaggio pronti a ricevere la plastica raccolta dai comuni con l'aiuto dei cittadini. Ricevuta la plastica, Replastic stabilirà secondo criteri ecologici ed economici se riciclarla per produrre nuovi materiali, produrre energia mediante termidistruzione, trasformarla come combustibile per cementifici o usarla come additivo per il bitume stradale.

Replastic mette a disposizione delle amministrazioni locali i metodi e le tecniche studiate per organizzare la raccolta nella maniera più efficace. Per questo motivo è stato aperto un ufficio che i Sindaci, gli Assessori e i tecnici dell'Amministrazione Pubblica possono chiamare telefonando allo 02/76020502 o allo 06/6833151 per chiedere e dare informazioni a Replastic e iniziare a collaborare per far funzionare sempre meglio la macchina del riciclaggio.

Ogni volta che abbiamo in mano un flacone o una bottiglia di plastica vuoti, pensiamo a dove finiranno, il loro futuro dipende da tutti noi.

**Replastic**  
Consorzio Nazionale Obbligatorio per il Riciclaggio di Contenitori in Plastica per Liquidi

**DOVE FINISCE LA PLASTICA, INIZIA REPLASTIC.**